

STEFANO GIOVANNUZZI

Introduzione

In

Letteratura e Scienze

Atti delle sessioni parallele del XXIII Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)

Pisa, 12-14 settembre 2019

a cura di Alberto Casadei, Francesca Fedi, Annalisa Nacinovich, Andrea Torre

Roma, Adi editore 2021

Isbn: 978-88-907905-7-7

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/letteratura-e-scienze>

[data consultazione: gg/mm/aaaa]

STEFANO GIOVANNUZZI

Introduzione

A un anno di distanza riprendo in mano le note che mi ero appuntato per il *panel* al convegno ADI del 2019: «*L'individuazione implacabile*»: forme di ibridazione nella poesia italiana del secondo Novecento tra lirica e scienza. E con esse i testi delle relazioni.

Il saggio di Sara Massafra – *Dall'io al «vacuo soma»: ibridazioni paesaggistico-semantiche nella poesia di Andrea Zanzotto* – si concentra soprattutto sulle *IX Ecloghe*, 1962, di Andrea Zanzotto. Gilda Policastro – *La poesia come 'scienza a perdere': «Polvere» di Carlo Bordini* – sull'omonima raccolta, 1999, di Carlo Bordini. Michele Ortore – *«I minerali di cui siamo composti»: lessico scientifico nella poesia di Maria Grazia Calandrone* – attraversa l'opera della scrittrice, da *La scimmia randagia*, 2003, all'antologia *Giardino della gioia*, 2019. Per quanto per episodi, e per quanto gli approcci possano essere distanti fra loro, se ne ricava uno spaccato anche generazionale del secondo Novecento; o comunque per fasi storiche e culturali nettamente individuate: con Zanzotto, 1920, che esordisce negli anni Cinquanta, Bordini, 1938, negli anni Settanta – *Strana categoria* esce, autoprodotta, nel 1975 – Calandrone, 1964, negli anni Novanta – *Pietra di paragone*, 1998. Un po' più a sé stante l'impostazione dell'intervento di Maria Borio – *Dall'individuazione alla relazione. Post-umanesimo e poesia contemporanea* –, che non si focalizza su un solo autore: il suo saggio incrocia Zanzotto, e quindi Anedda, Pasolini, De Angelis, ma anche Bruno Latour e la riflessione sull'«antropocene». Ed è un Latour che trascina con sé anche Zanzotto (e Anedda) in una lettura solo in parte storico-critica, perché il saggio entra nel merito della contemporaneità più stretta e offre uno spaccato del Novecento, nella proiezione ampia della lirica moderna, affacciandosi su una possibile prospettiva futura. È un intervento, insomma, in cui la dimensione teorica si intreccia con la saggistica – e a scanso d'equivoci: è un fatto tutt'altro che negativo –, con il risultato di una forte tensione concettuale e progettuale che scaturisce proprio dalla ricostruzione storica.

Lo scarto fra gli interventi va messo senz'altro a tema, perché risulterebbe un mero artificio, un'acrobazia, tenere insieme i due fronti. Anche soltanto in modo notarile: cosa che non è opportuno fare. Ciò non significa affatto sottovalutare lo stimolo alla riconsiderazione critica della poesia contemporanea che nasce da entrambi gli approcci.

Ripensando alle pagine di Massafra, tra il 1951 di *Dietro il paesaggio* e il 1962 di *IX Ecloghe* di Zanzotto c'è anche *Laborintus* di Sanguineti, 1956. Nel 1964, due anni dopo *IX Ecloghe*, Montale pubblica il saggio *Poesia inclusiva*: «I moderni poeti 'inclusivi' non hanno fatto altro che riportare nell'ambito del verso o del quasi verso tutto il carrozzone dei contenuti che da qualche secolo n'erano stati esclusi».¹

¹ E. MONTALE, *Il secondo mestiere: prose 1920-1979*, a cura di Giorgio Zampa, Milano, Mondadori, 1996, t. I, 1275.

La poesia contemporanea, tra anni Cinquanta e Sessanta, esce dall'orizzonte petrarchista – in termini di lungo periodo – come da quello ermetico, in termini di storia recente. Di fronte alle trasformazioni in corso nella società una tradizione consolidata di linguaggio della poesia viene messa definitivamente alle corde: in *Laborintus* è già evidente, come lo è nelle poesie di Montale confluite poi in *Satura*. Il codice stretto della poesia si slabbra e si apre ad altri linguaggi, per consuetudine non lirici. Con un allargamento di campo impressionante rispetto al passato: linguaggi della comunicazione di massa, lessico filosofico, scientifico-tecnologico entrano nella poesia, spostandone l'asse al di fuori della letteratura. Spesso anche dell'orizzonte italiano. L'analisi di Massafra su Zanzotto va collocata in questo contesto, che contrassegna una nuova stagione della poesia, al di là degli steccati che dividono i gruppi e delle barriere ideologiche. Per essere più espliciti (ragionamento che vale anche per Pasolini e Montale), malgrado le prese di distanza di Zanzotto dal Gruppo 63, su cui peraltro Massafra opportunamente si sofferma. Lo scardinamento della selettività del linguaggio tradizionale, grazie non solo, ma anche al tecnicismo scientifico, rivela la crisi in cui la poesia lirica versa. Ed è una crisi irreversibile, perché la storia ha dissolto il rapporto essenziale fra il soggetto e il mondo, rendendo impraticabile l'identità fra lingua, paesaggio, soggetto, in sostanza la linea di resistenza petrarchesca a cui Zanzotto guarda. Con motivazioni profondamente diverse dal Gruppo 63, ma reagendo allo stesso mutamento d'orizzonte. Accenno qui ad una questione che ha rilevanza generale: come scrive anche Ortore nel saggio su Calandrone, un'analisi solo quantitativa dei fenomeni non è sufficiente, in assenza di un quadro interpretativo che spieghi la funzione dei linguaggi specialistici (e dunque anche del nesso poesia-scienza) nella contemporaneità. Questo vale per gli anni Cinquanta e Sessanta, ma a maggior ragione per la stagione più recente, visto il suo carattere 'esplosivo', che – fra l'altro – rende oggettivamente più agevole praticare un impianto monografico della ricerca, rinunciando *a priori* a costruire un quadro d'insieme. Da questo punto di vista è importante recuperare una campionatura vasta di autori e intersecarli, per quanto, come osserva Ortore, possa trattarsi di «poeti stilisticamente eterogenei»: il nodo dirimente è il contesto storico a cui i poeti reagiscono. È il contesto a costituire la cornice fondamentale per interpretare i fenomeni, anche i più a prima vista centrifughi.

Con il poemetto *Polvere* Bordini ci sposta in avanti di qualche decennio, secondo una linea di continuità e evoluzione. Una presenza forte di linguaggio tecnico-scientifico, lo documenta Policastro, è già presente in *Materia medica* (in *Mangiare*, 1995), peraltro come rielaborazione di frammenti estratti da un trattato medico inglese di fine Ottocento. L'operazione sembra configurare adesso un segno diverso da quello che è possibile riconoscere negli anni Sessanta. Con le parole di Policastro: «Recuperare queste descrizioni a una dimensione versale sia pur 'anomala' [...] significa ripristinare quella 'creatività' che tali descrizioni inibivano, sotto la guaina asettica che le 'spoetizzava' in ragione del contesto primario di appartenenza». Le descrizioni naturalmente sono le descrizioni neutre, impoetiche, «da trattato scientifico». Partendo da qua si apre un primo versante di indagine, che va oltre Bordini e che potremmo definire in questi termini: dove e come si costituisce il linguaggio della poesia nel tardo Novecento? Perché è evidente che una molteplicità di linguaggi – di nuovo: non solo quello scientifico – sono coinvolti. E sarebbe interessante verificare la misura e la qualità dell'ibridazione: mutare l'orizzonte del linguaggio ha implicazioni decisive sul significato e il ruolo, anche sociale, della poesia. Da questa prima discende una seconda questione. Anche se in modo implicito, Policastro la lascia intravedere parlando di «cosmogonia» (e «agonia», per rovesciamento) in *Polvere*. Quello di Bordini è un interesse cosmogonico che potrebbe sottintendere anche la memoria di Lucrezio, oltre all'altra, certa, di Leopardi e dello *Zibaldone*. Si tratta di una cosmogonia in assenza di un creatore, atomista, fatta di aggregazione e disaggregazione di materia; nella quale ci si interroga sul ruolo della macchina rispetto all'uomo. Per Bordini il nesso tra poesia e scienza risulta fondamentale: «A me sembra in definitiva che la poesia abbia qualcosa in comune con la struttura del frattale, perché ripete ed esprime simbolicamente a livello di microcosmo ciò che esiste a livello di macrocosmo» (*Alta semplicità. Conversazione con Carlo Bordini di Olivier Favier e Francesco Pontorno*, in appendice al saggio di Policastro). Non sono dunque in gioco soltanto la tenuta della lirica e l'apertura della poesia ad altri linguaggi, bensì una riflessione sulla funzione della poesia come chiave di accesso al significato (o non significato) dell'uomo nel mondo. Bordini mette dichiaratamente a tema la questione dell'umanesimo, o se

vogliamo di una condizione estrema che può essere definita come «transumanesimo» (Policastro). La linea è in fondo la stessa su cui sempre più decisamente specie in anni recenti si è mosso Zanzotto: ancora una volta, partendo da formazioni e motivazioni molto diverse, le vicende finiscono per convergere a interrogarsi sul destino dell'umanità, oltre che della poesia. Lasciamo per un attimo in sospenso questa linea di riflessione.

Il saggio di Michele Ortore – terza tappa nella scansione cronologica che si è cercato di mettere a fuoco – verte sul linguaggio di Maria Grazia Calandrone, con uno spoglio sistematico, ancorché parziale, degli ambiti scientifici a cui attinge la sua poesia. Quella di Ortore è soprattutto una campionatura quantitativa, ma non rinuncia a proporre delle ipotesi di lettura. Ciò che ne risulta è comunque di notevole interesse e ancora una volta – oltre le indicazioni che Ortore stesso offre, muovendosi fra gli anni Sessanta e i contemporanei di Calandrone – sollecita ad un allargamento di campo. Nella stessa direzione spingono alcune indicazioni interpretative che il saggio avanza, sebbene in accezione 'locale' (ovvero la poesia di Calandrone): «linguaggio tecnico-scientifico», che ha perso il carattere settoriale, e «sostrato poetico tradizionale», a cui Calandrone resta legata, si fondono «nel *continuum* della lingua scritta». Senza dubbio il fatto rende visibile la volontà di rappresentare «un mondo senza fratture», con le parole della scrittrice: è funzionale alla sua declinazione di poesia. Recuperando alcuni spunti anche dal contributo su Bordini, viene però da domandarsi se questa confluenza non sia la spia di un assestamento sempre più consolidato, e si vorrebbe dire definitivo, della lingua poetica al di fuori dell'orizzonte lirico. Per cui non è più possibile parlare della lingua poetica contemporanea come di una lingua ibrida – tra lirica e scienza –, ma più adeguatamente di una lingua poetica che si confronta con tutto lo spettro della lingua, per cui il concetto di settorialità (ma non diversamente per quanto riguarda quello di ibridazione) appare a ben vedere improprio. Presuppone la persistenza di una nozione di linguaggio poetico elitario, inteso come la lingua della 'poesia poesia', che di fatto però non è più il terreno del contendere, come lo era ancora negli anni Sessanta e, per reazione, negli anni Settanta. Seguendo questa pista sarebbe utile allargare ulteriormente il campo per verificare se è un'ipotesi utile a comprendere cosa oggi veramente accade nella poesia.

E veniamo così alla questione lasciata in sospenso e affrontata direttamente nel saggio di Maria Borio, ovvero al modo in cui la poesia può ridefinire (o tenta di farlo) il rapporto fra individuo e mondo, sfera individuale e sfera collettiva. Borio approda alla riflessione disegnando un complesso attraversamento della poesia novecentesca, dall'inizio del secolo al nuovo millennio. Non è il solo intervento che individua nel nodo della scienza e nella tecnica, persino nella macchina la chiave di volta per affrontare la condizione dell'uomo nella contemporaneità. Il saggio di Massafra su Zanzotto punta nella stessa direzione – e non è un caso che con Anedda Zanzotto sia uno degli autori decisivi nella prospettiva disegnata da Borio –, ma anche in Bordini e Calandrone il nesso poesia-scienza non costituisce solo un'infrazione al linguaggio tradizionale (o una convergenza fra i due codici), sottintendendo sempre una «cosmologia», o meglio, per dirla con Bordini, una relazione fra «microcosmo» e «macrocosmo», fra poesia e mondo. Il principio di individuazione – inutile ricordare che la matrice originaria è la riflessione critica di Nietzsche sulla modernità fin dalla *Nascita della tragedia* –, che si accompagna all'idea di dominio sulla natura attraverso la tecnica e la razionalità scientifica, il primato della soggettività, se definiscono buona parte del Novecento, entrano progressivamente in avaria nel corso del secolo. Fin dall'immediato dopoguerra Vittorini segnalava l'esaurimento dell'umanesimo tradizionale, che era stato incapace di costituire un argine alla guerra: la sua fiducia era tutta rivolta alla scienza e a un post-umanesimo tecnologico, che avrebbe salvato l'uomo dalla soggezione alla natura. Un'ipotesi del genere sembra esaurita da molto tempo, mentre resta aperta e urgente la necessità di riflettere sulla crisi di una visione antropocentrica – quella approdata alla manipolazione selvaggia dell'ambiente –, ovvero su una condizione storica che oggettivamente coincide con un post-umanesimo, nel quale la centralità dell'uomo non è più un dato acquisito; e quindi sulla necessità di rifondare il rapporto con il mondo, in termini di relazione, non più di individuazione, come è stata perlopiù l'esperienza della modernità. Si può magari dissentire sul modo di ripercorrere alcune stagioni del Novecento fra individuazione e relazione – rileggere gli anni Settanta, e quindi anche la presenza di De Angelis, in chiave di espressivismo

individualistico esploso rischia di essere limitante –, ma indubbiamente lo statuto del post-umanesimo apre un campo di riflessione e ricerca importante. Così come la questione dell'autenticità ad esso connesso, che guarda caso segna alcuni momenti di trapasso epocale: autenticità e rifiuto delle forme tradizionali contraddistinguono la generazione degli anni Ottanta, quella che esordisce all'inizio del Novecento, come i 'giovani' degli anni Cinquanta del Novecento, che entrano in scena dopo il Sessantotto. Sono tutte piste da esplorare, ma veramente utili se servono, come in sintesi fa Borio, per definire non un singolo autore, ma un quadro di senso generale, un campo di reazione storico, sociale e culturale in cui collocare una pluralità di esperienze individuali che resterebbero indecifrabili al di fuori di esso.